



Sopra, due scene del corso di autodifesa illustrato in una puntata della fiction *Squadra mobile*. Il nuovo spin-off di *Distretto di polizia* è centrato su storie viste dalla parte delle vittime e sempre legate all'attualità, dallo stalking alla violenza sulle donne, dal cyber-bullismo al razzismo.

A LEZIONE DI AUTODIFESA
Al centro, Valeria Bilello, 33 anni il 2 maggio, protagonista di *Squadra mobile*, la nuova fiction Mediaset in onda su Canale 5 il lunedì sera. In questa scena, Valeria, nei panni dell'ispettrice di Polizia Isabella Amato, tiene un corso di autodifesa riservato alle donne.



Già le mani dalle donne (Mondadori, 14,90 euro), di Alessia Sorgato, avvocatessa penalista specializzata in Criminologia a indirizzo vittimologico.

Se lui alza le mani, chiedi aiuto. Perché la sua violenza ferisce anche la tua volontà

I maltrattamenti rendono incapaci di decidere, succubi di un desiderio di controllo che scambiamo per amore e gelosia. Anche i bambini rischiano di non capire che cosa sta succedendo.

Un'esperta ci spiega come riconoscere gli uomini pericolosi. E come bloccarli fin dal primo insulto

di Anna Tagliacarne



Controlla una mail, senza farsi troppo notare. Si fa scappare un insulto. La cosa dà fastidio alla sua compagna, ma non la preoccupa. Poi inizia l'escalation. Lui le strappa il telefonino dalle mani, per guardare i messaggi. La violenza verbale diventa fisica. Eppure, lei resta lì, a casa, con lui. Perché? È una delle domande

che giriamo all'avvocata Alessia Sorgato. Ma cominciamo da quando la donna capisce di avere di fronte un uomo manesco.

Quali segnali ci devono far pensare che potrà rivelarsi violento?

«Un comportamento aggressivo nei confronti della famiglia d'origine: se è maleducato o manifesta mancanza di rispetto con la mamma, se è manesco con i fratelli e prevaricatore con il padre. Osserviamo anche se ha atteggiamenti violenti nei confronti degli animali: è un comportamento sentinella. Come gli episodi di insubordinazione nei confronti dell'autorità e i comportamenti violenti da stadio».

Il primo episodio di solito come si manifesta?

«Con la violenza verbale. Si parte con gli insulti, la denigrazione. Magari con un episodio che dimostra la sua volontà di controllo».

Per esempio, se ci legge le mail o gli sms?

«Esatto. Poche settimane fa la Corte di Cassazione, con una sentenza epocale, ha stabilito che impossessarsi del telefonino della (o del) partner, costituisce "rapina": è quel delitto che, con la violenza o con la minaccia, consente di ottenere profitto. In questo caso il profitto è il controllo delle conversazioni altrui».

Se la violenza non è fisica, ma psicologica, fa meno male?

«No. Ma facciamo un passo indietro. Fino allo scorso ottobre era difficile dimostrare le violenze psicologiche e incasellarle in uno dei pochi articoli del Codice Penale riservati alla violenza domestica. Il nostro Codice è del 1930 e il legislatore non aveva inserito la violenza psicologica, che non lascia lividi».

Ora che cos'è cambiato?

«Un rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità e uno della Fundamental Rights Agency dall'ottobre 2014 hanno modificato la classificazione delle forme di violenza domestica: non sono più due, cioè sessuale e fisica, ma quattro. Non è una legge, ma è comunque un passo avanti: i due rapporti riconoscono anche la violenza psicologica e ►

quella economica».

Quindi se un uomo non picchia, ma tiene una donna alla sua mercé economicamente è condannabile?

«Sì. Penso al caso di una cliente che non è mai stata nemmeno sfiorata dal marito. Quando lei ha chiesto il divorzio, l'uomo sembrava aver acconsentito. Ma poi, quando si trattava di andare dall'avvocato per firmare e pagare, non si presentava. L'ha fatto per dieci anni. Lei era annientata, poi ha scoperto il gratuito patrocinio e si è separata in sei mesi».

Chi ha diritto al gratuito patrocinio?

«Chi ha un reddito inferiore agli 11 mila euro circa. Ma nel caso di questi tre reati, violenza sessuale, stalking e maltrattamenti in famiglia, si ha diritto comunque all'assistenza gratuita. Le spese sono a carico dello Stato».

Possiamo pensare che un uomo violento cambi?

«Solo dopo una terapia. Da ottobre 2013, quando è entrata in vigore la legge sul femminicidio, che introduce anche i trattamenti a favore degli *offender*, un uomo violento può seguire uno specifico trattamento e verificare così che il livello della sua aggressività e la sua maniera di relazionarsi alle donne può cambiare».

Siamo in ospedale, di nuovo con le ossa rotte, e lui ci promette ancora che non lo farà più: gli dobbiamo credere?

«No. La cosa migliore è separarsi. Se si riesce con le buone, meglio. Altrimenti, facciamo grazie alle misure cautelari disposte dal giudice. Mai credere a un uomo che promette di non farlo più. Per salvarci dobbiamo allontanare anche i bambini dal padre, perché la violenza "assistita" da parte dei minori di diciotto anni è equiparata a quella subita. Vedere è patire: se dai un pugno alla mamma o dai un pugno al figlio, è la stessa cosa».

Che effetti produce sui minori la violenza assistita?

«Può portare all'atarassia totale: per non soffrire, il bambino diventa anaffettivo, non si emoziona più, non gioisce, non si rallegra e non prova nemmeno più empatia. Perciò prende a calci il cane o il gatto e, quando sarà più grande, picchierà la fidanzata. Oppure paralizza

Sotto, un'altra scena di *Squadra mobile*. A quasi due anni dall'entrata in vigore della legge sul femminicidio, ci sono timidi segnali positivi: i casi sono diminuiti del 22 per cento. In calo anche gli atti persecutori (meno 24) e le violenze sessuali (meno 22), secondo i dati del Viminale relativi al periodo marzo 2014-marzo 2015.



i sensori di allerta: i bambini non sono più in grado di capire quando sta arrivando un pericolo perché ci hanno convissuto. E diventano facili prede di un pedofilo, di un parente abusante e di tutta una serie di figure criminose».

Che fare quando la violenza si manifesta direttamente sui minori?

«È un reato così grave che si può procedere d'ufficio. Non è necessario che sia la madre a fare la denuncia. Dall'ottobre 2013 chiunque di noi, come semplice cittadino, può dare un aiuto a un minore o a una donna maltrattata telefonando alle forze dell'ordine: nessuno ci chiederà di andare a testimoniare in Tribunale o a firmare in Questura. Si fanno delle indagini, si riprendono con telecamere e smartphone i segni di colluttazione. E le immagini vanno al magistrato».

Questi interventi a cos'altro servono?

«C'è la possibilità per la Polizia di allontanare d'urgenza l'uomo».

Cosa c'è nella testa di un uomo violento?

«La convinzione che la donna sia una proprietà, la certezza di avere il diritto di comportarsi così, oppure, e succede spesso, si tratta di un retaggio familiare: l'uomo è stato un bambino maltrattato o ha avuto una madre maltrattata».

E in quella di una donna che subisce violenza?

«Può esserci l'erronea convinzione che sia un prezzo da pagare per avere una famiglia e che sia una situazione superabile perché se ce l'ha fatta la madre ce la può fare anche lei».

A parte l'avvocato, chi ci aiuta?

«I punti di riferimento sono i centri antiviolenza ospedalieri e le "case delle donne maltrattate". I primi producono referti medici, possono distinguere una lesione da un tentato omicidio. Tutti i centri, inoltre, forniscono supporto psicologico: le donne vanno affiancate, soprattutto se il maltrattamento è di lunga durata. Vanno tranquillizzate e rese più forti perché non sono in grado di decidere, sono banderuole nelle mani di chi le maltratta. Devono innanzitutto prendere le distanze da lui. Molte sono soggiogate sessualmente o convinte di essere innamorate. Non sono solo vittime imbelli: spesso sono le carnefici di se stesse».

Possiamo pensare di uscirne da sole?

«No. La giustizia fai-da-te non funziona. Alcune donne ammazzate di botte avevano sporto quattro denunce. Ho visto tante clienti arrivare in studio con cinque denunce fatte in commissariati diversi. Occorre che qualcuno, una persona di riferimento, un avvocato, prenda tutte le denunce e le consegna a un magistrato, uno solo: alla quarta denuncia è possibile chiedere la misura cautelare del divieto di avvicinamento, del divieto di comunicazione. Solo allora l'uomo violento non può più avvicinarsi, o mandare i soliti cinquanta messaggi al giorno».

E se viola il divieto di avvicinamento?

«Arresti domiciliari. Viola anche quelli? C'è il carcere».

Abbiamo qualche responsabilità nelle botte che prendiamo?

«Sì, quella di lasciarci picchiare». ■